



ISSN 2284-4767

Si vis pacem, para libertatem

GLI STATI UNITI D'EUROPA

LES ÉTATS-UNIS D'EUROPE - DIE VEREINIGTEN STAATEN VON EUROPA

THE UNITED STATES OF EUROPE

Fondato nel 1868

Il titolo di questa rivista riproduce la testata di un periodico dell'Ottocento democratico, edito in francese e tedesco, e occasionalmente in italiano, inglese e spagnolo. Fondato dalla Lega internazionale della pace e della libertà al Congresso della pace tenutosi a Ginevra nel settembre del 1867, sotto la presidenza di Giuseppe Garibaldi, col patrocinio di Victor Hugo e di John Stuart Mill e alla presenza di Bakunin, "Les États-Unis d'Europe – Die Vereinigten Staaten von Europa" sarebbe sopravvissuto fino al 1939, vigilia della grande catastrofe dell'Europa. I suoi animatori (fra cui il francese Charles Lemonnier e i coniugi tedeschi Amand e Marie Goegg) tentarono di scongiurare tale esito già a Ginevra, rivendicando, accanto all'autonomia della persona umana, al suffragio universale, alle libertà civili, sindacali e di impresa, alla parità di diritti fra i sessi, «la federazione repubblicana dei popoli d'Europa», «la sostituzione delle armate permanenti con le milizie nazionali», «l'abolizione della pena di morte», «un arbitrato, un codice e un tribunale internazionale».

La testata è stata ripresa come supplemento di "Critica liberale" nella primavera del 2003 con la direzione di Giulio Ercolessi, Francesco Gui e Beatrice Rangoni Machiavelli. Dopo una interruzione, è prima Criticaliberalepuntoit" e poi sempre Critica liberale che danno inizio ad una seconda e ora a una nuova terza serie, sotto la direzione di Giovanni Vetrutto e di un Comitato di direzione con Claudia Lopedote, Beatrice Rangoni Machiavelli, Aurelia Ciacci e Tommaso Visone.

Gli Stati Uniti d'Europa" intende riproporre, oggi più che mai, la necessità e l'attualità dell'obiettivo della federazione europea nella storia politico-culturale del continente, operando per la completa trasformazione dell'Unione europea in uno Stato federale. Tale obiettivo viene perseguito sulla scia dell'orizzonte cosmopolitico kantiano e della visione democratica indicata da Ernesto Rossi e Altiero Spinelli nel *Manifesto di Ventotene*.

TERZA SERIE - n. 36 lunedì 28 ottobre 2019

SUPPLEMENTO di Critica liberale

È scaricabile da www.criticaliberale.it

Direzione: Giovanni Vetrutto

Comitato di Direzione: Claudia Lopedote - Beatrice Rangoni Machiavelli - Aurelia Ciacci - Tommaso Visone

Dir. responsabile: Enzo Marzo

Direzione e redazione: via delle Carrozze, 19 - 00187 Roma

Contatti: Tel 06.679.60.11 – E-mail: redazione@statiunitideuropa.info internet: www.criticaliberale.it

Indice

editoriale

04 - giovanni vetritto, *amare l'europa*

lo stato dell'unione

06 - sarah lenders-valenti, *il fisco, le banche e la droga (in europa)*

11 - giovanni moschetta, *le procedure di infrazione*

d'oltralpe

15 - pawel stepniewski, *polonia, per i populistici una vittoria di pirro*

materiali federalisti

18 - movimento europeo - italia, *fermiamo l'offensiva turca contro i curdi*

europa chiama mondo

21 - giorgio benigni, *medio oriente, si fa la storia senza l'ue*

25 - aurelia ciacci, *l'impeachment di donald trump*

pagine federaliste

30 - ursula hirschmann, *noi senza patria*

33 - ***hanno collaborato***

editoriale
amare l'europa

giovanni vetritto

“**P**apà, ma che vuol dire eunuchi? Perché usi sempre questa parola per dare addosso a quelli che difendono l'Europa che vediamo e sappiamo esistere, pure con le sue inadeguatezze e i suoi calcoli di interesse? Non sono meglio loro degli altri, quelli dei muri, dei blocchi navali, della «Europa delle patrie?»”.

Vallo a spiegare, a un figlio, a un ragazzo, senza entrare in territorio minato. Ma forse si può e si deve provare.

Troppi politici negli ultimi anni hanno usato a sproposito lemmi come “amore” o “passione” con riferimento all'Europa.

Hanno portato fiori rossi, vivaci e gioiosi, sulla tomba di Alterio Spinelli, e poi il giorno dopo (letteralmente il giorno dopo) sono andati a verificare che le misure di impermeabilizzazione delle proprie frontiere funzionassero a dovere.

Hanno dichiarato il destino del proprio popolo indissolubile da quello dell'Europa, per poi iniziare con i distinguo su uno zero virgola di deficit del vicino di banco. Alla faccia dell'amore.

Ecco perché, ragazzi miei, figli e no, viene alla bocca la figura dell'eunuco.

Un signore privato degli attributi, perché possa frequentare il serraglio senza costituire un pericolo per il Sultano, in termini di fedeltà delle favorite.

Sarà pure capace di amore, un eunuco. Un amore casto, necessariamente casto, tiepido come una amicizia. Privato di quel trasporto fisico, riproduttivo, che genera, e che può spingere a fare follie, errori; ma che, comunque, spinge a fare, a creare.

Meglio un eunuco, nel serraglio, o un infido traditore? Meglio un eunuco, ne convengo. Purché, però, da qualche parte ci sia qualcuno che procrea.

Erano eunuchi, quei pazzi di Ventotene? Niente affatto.

Rileggete nelle splendide pagine della biografia di Ernesto Rossi, scritta nel 1996 da Giuseppe Fiori per Einaudi, le divertenti note della prima notte d'amore

al confino nell'isola tra Ada ed Ernesto, il primo amplesso di un matrimonio già celebrato in prigione a Pallanza ma mai consumato fino ad allora.

Rileggete le pagine vibranti su Ursula, su Altiero. Sulla terribile dinamica di amori e desideri consumati, traditi, superati, fino a un epilogo mai del tutto chiarito, nella inspiegabile incoscienza del comportamento e nella conseguente morte di Eugenio.

Con la ragionieristica sensatezza, con il tiepido convincimento intellettuale senza conseguenze degli eunuchi di oggi, nulla di quel che è stato sarebbe accaduto. Ma lì non c'erano eunuchi, c'erano donne e uomini capaci di passione, in ogni senso. E il sogno poté nascere.

Sarà un caso se di serragli ben presto non ne esistettero più, se le mollezze di quel mondo vennero spazzate via dai barbari?

Certo, meglio l'eunuco del barbaro. Ma non ci sarà, non potrà esserci mai una compiuta Europa degli eunuchi, ed è proprio questo a rendere terribilmente plausibile il rischio di una nuova Europa dei barbari.

La storia dell'idea di Europa unita, la storia d'amore dei federalisti, nata tra '600 e '800 nella lunghissima visione del genio di Locke e di Kant, riproposta a fine '800 da un congresso delle menti più raffinate del tempo (da Victor Hugo a Stuart Mill a Garibaldi), teorizzata nel cozzo delle armi negli anni '30 dagli Einaudi, dai Nitti, dai Salvemini, divenuta progetto nella stretta isoletta dei confinati antifascisti mentre già le navi americane si preparavano a sbarcare liberando il continente dalla barbarie nazifascista; questa storia qui vuole generare politiche, istituzioni, vita reale delle donne e degli uomini dell'Europa.

Questa idea di Europa qui è generativa. Richiede trasporto, passione vera, capacità di riprodurre e riprodursi. Amore, sì, ma amore di carne e sangue, non affetto da eunuchi. Un amore per il destino comune di valori, regole, principi, istituzioni così simili nella loro diversità da essere condannati a diventare unici, unitari, comuni.

E allora me la si passi la metafora, con il suo carico di sottintesi erotici e perfino carnali.

L'Europa, quella che serve, ha bisogno di donne e uomini di amore vero. Non ci potrà mai essere un'Europa degli eunuchi.



lo stato dell'unione
il fisco, le banche e la droga
(in europa)

sarah lenders-valenti

Guardando un *evergreen* come “ il Buono, il Brutto e il Cattivo”, il personaggio del buono pare il più noioso: molto più impegnativo è il carattere degli altri due, anche se si tratta essenzialmente di personaggi negativi. Anche il fisco è noioso, non ha neanche metà del fascino di Clint Eastwood, ma protegge gli interessi dello Stato da coloro che preferiscono frodare, a spese delle casse dello Stato. Se il fisco è il buono, chi sono gli altri due? Scegliete voi tra paradiso fiscale, narcotraffico e le banche.

Senza nulla togliere al glamour degli isolotti più o meno distanti dal Vecchio Continente, anche tra i paesi che si considerano padri fondatori dell'Unione si annoverano i cosiddetti paradisi. Non c'è più bisogno di scomodare nomi esotici per parlare di evasione fiscale. Nel cuore dell'Europa esistono luoghi dove roboanti allocuzioni finanziarie altro non celano che la lucida determinazione nell'evitare di fronteggiare le regolamentazioni fiscali nazionali.

Il Lussemburgo è noto come paese di spicco per le sue politiche di accoglienza: tappeto rosso per le multinazionali, intendo. Si può anche ricordare Malta, o l'Irlanda. Le ultime riprese nella scena politica dell'Unione, che auspicavano una maggiore cooperazione sovranazionale nel campo dell'evasione fiscale, non hanno trattenuto l'affermarsi di un nuovo attore che sembri scalpitare dalla voglia di sorpassare la posizione del Lussemburgo: i Paesi Bassi. Anzi no, mi correggo: è ormai assodato che già da un paio d'anni l'Olanda detiene il primato europeo come paradiso fiscale.

Se da una parte il governo olandese ha sempre sostenuto e promosso la rigidità nello screening di frodi ed evasioni fiscali, dall'altra si è affermato un nuovo fenomeno. Tutto è iniziato qualche anno fa, quando il premier Rutte ha manifestato più o meno apertamente l'intenzione di facilitare maggiormente le multinazionali che volessero stabilirsi in territorio olandese, proponendo nuove agevolazioni fiscali. Terminologia che, sotto costruzione di fantasiose sintassi,

altro non è che un modo per intendere che è il consumatore olandese a pagare gli oneri fiscali di Starbucks.

Si assiste quindi a una doppia dinamica macroeconomica: da una parte l'intenzione di “unire le forze” sul piano europeo per contrastare le aziende importanti che cercano di sviare i vincoli fiscali nazionali, dall'altra l'intenzione sottobanco ma neanche troppo, di favorirne lo sviluppo. Che cosa spinge un governo a favorire un simile processo, a discapito delle piccole e medie imprese e ad alto costo del comune cittadino? È questo il risultato del nuovo iperneoliberalismo? O si tratta di un trend politico trasversale? Tra le file delle ali liberali olandesi si può individuare un comune denominatore: la paura di perdere potenziali grossi investitori. La stampa olandese l'ha ribattezzata “*the race to the bottom*”: se non favorisco io queste multinazionali, un altro paese lo farà – succederà in ogni caso, comunque. La domanda non è quindi se succederà, ma dove.

Al buon senso si è sostituita una buona dose di cinismo. Il fisco olandese, il Belastingdienst, ha da qualche anno come slogan “*leuker kunnen wij het niet maken*” (tradotto in: “non possiamo renderlo più divertente di quel che è”), riferendosi alla dichiarazione dei redditi. No, infatti, non potete renderlo un compito più gradevole. Magari però, un pò più trasparente ed egualitario, sí. Non si spiega perché la cittadinanza debba sudare freddo al minimo centesimo inserito nella casella sbagliata del formulario, ma milioni di euro scontati alle multinazionali siano egualmente giustificabili. A pensarci bene, questa prassi si ricollega splendidamente alla seconda parte dello slogan del fisco olandese: *wel makkelijker!* “ma possiamo renderlo più facile!” – il che è vero, non è mai stato così facile per una multinazionale ricevere agevolazioni fiscali.

Ogni anno sono decine di migliaia le transazioni di denaro che andrebbero segnalate, ma le banche non riescono o non vogliono organizzarsi per tracciare le attività criminali. Lo scandalo che ha investito la banca ING – riciclaggio di denaro sporco, 3 miliardi di euro provenienti dalla Russia reinvestiti tramite una piattaforma digitale di transazioni bancarie con il supporto della banca olandese, si è risolto in un nulla. Da poco anche la ABN Amro è stata richiamata per aver adombrato attività di riciclaggio. Il tutto si risolve spesso con un semplice “richiamo” del fisco, o un invito alla trasparenza. In alcuni casi si è ricorsi a un pagamento a mò di sanzione, come nel 2018 quando ING ha dovuto pagare 775 milioni di euro allo Stato olandese per aver ripetutamente fallito nel gestire la questione dei riciclaggi. Restano casi isolati.

È giusto bacchettare le banche “una tantum” evitando una correzione strutturale della gestione bancaria e fiscale? Già nel 2018 si era riproposto a livello dell’Unione la creazione di una agenzia ad hoc che si occupasse esclusivamente della questione del riciclaggio di denaro all’interno dell’Unione. Ma oltre a deboli segnali di suggerimenti in questa direzione, nessun passo concreto da allora è stato effettuato. “Le banche e il fisco hanno gli occhi chiusi per i ricchi e i criminali” titolavano i giornali olandesi fino a pochi mesi fa. La pratica di riciclaggio pare in effetti difficile da sradicare, se non altro perché manca la volontà politica di occuparsene.

Le costruzioni fantasiose di cui accennavo prima, che riguardano le aziende straniere impegnate nello svincolarsi dalle obbligazioni fiscali locali, sono ormai gergo comune nel settore finanziario. Parliamo soprattutto del cosiddetto *ruling* (nelle declinazioni di *informal capital ruling*, *cost plus ruling*, *innovation box ruling*, *cooperative ruling* e, il più arzigogolato di tutti, il *participation exemption ruling*): un accordo privato firmato tra il fisco, ad esempio quello olandese, e la multinazionale, di cui ormai si è dimostrato essere in tutto e per tutto a vantaggio della multinazionale stessa e a discapito del fisco. Una pratica scomoda da vendere nell’arena politica pubblica, ma che tutt’ora rimane in uso. Esempi di imprese coinvolte sono Starbucks e Ikea, ma anche la Disney.

È la globalizzazione, bellezza! No, non è la globalizzazione. Nessun mercato globale avanzato costringe i singoli paesi ad adattare pratiche finanziarie che penalizzino il mercato interno e il potere d’acquisto dei singoli contribuenti, sfavoreggiando anche l’imprenditoria locale. La moderazione è una qualità attualizzabile in ogni campo, anche in quello finanziario. Qui si tratta di una scelta consapevole: la scelta di favorire il flusso di grandi capitali esteri a prescindere dalla provenienza degli stessi e dei loro legami con il narcotraffico e il riciclaggio. Senza contare il fatto che già da un paio d’anni, secondo il World Trade Organization, la globalizzazione stia vivendo una impasse a causa della ripresa protezionistica a partire dagli Stati Uniti. Sorvolare sulla trasparenza di questi flussi di capitali è una scelta, non una necessità. Una scelta condivisa, a quanto pare, da più paesi dell’Unione.

L’ascesa delle voci populiste da una parte e la difficoltà nel promuovere un senso di identità europea dall’altra, sono fenomeni da ascrivere anche a una mancata presa di posizione su temi chiave che vanno oltre l’immigrazione e la sicurezza. Argomenti impopolari come la lotta al riciclaggio di denaro sporco, l’evasione fiscale e la giungla burocratica che incombe su chi, invece, in piena

onestà voglia usufruire di uno dei pilastri dell'Unione: la libera circolazione delle persone. L'affermazione di una identità europea nasce anche da una collaborazione a difesa delle piccole e medie imprese, la promozione di uno sgravio fiscale per il singolo e a una maggiore trasparenza degli accordi fiscali per le grandi imprese.

Provate voi, oggi, a diventare lavoratori transfrontalieri: si calcola che la sola regione tra Limburgo olandese e Renania Settentrionale-Vestfalia, nel cuore del Benelux, rappresenti una enorme risorsa di mercato del lavoro. Risorsa che rimane inutilizzata perché la normativa vigente rende ancora ostica la scelta di vivere in un paese e lavorare in un altro, all'interno dell'Unione. Se però è una multinazionale a stabilirsi in un paese piuttosto che un altro per evitare maggiori oneri fiscali, gli ostacoli si riducono. È giusto precisare che non si tratta solo di multinazionali ma anche di artisti la cui remunerazione supera quella dei comuni mortali, senza parlare del mondo dei calciatori più richiesti. Le inchieste relative al transito di capitali verso Panama hanno investito proprio questi ultimi. Ma il fatto che si parli di Panama non significa che i paesi membri dell'Unione se ne possano lavare le mani. Mentre, per tornare ai lavoratori transfrontalieri, in una regione come quella tra Maastricht, Liegi e Acquisgrana, la stagnazione economica non può essere alleviata in concreto dalle condizioni teoricamente rese possibili dall'Unione.

Forse però il tassello decisivo che acquisisce l'Olanda con il suo nuovo status di paradiso fiscale è il suo ruolo nel traffico mondiale di droga. *The big elephant in the room*, altro non è che il commercio della droga e i flussi monetari che ne derivano e che viaggiano sotto il radar del fisco europeo. Poche settimane fa, ad Amsterdam, un avvocato difensore di un supertestimone (in una inchiesta chiave sul circuito criminale della droga in Europa e nel Mediterraneo) è stato ucciso di fronte alla moglie e ai figli. L'avvocato aveva abbracciato questo incarico conoscendone i rischi e valutando tuttavia che, in Olanda, "siamo in uno Stato di diritto". Con la sua morte l'Olanda deve fare i conti con le conseguenze della corsa al primato di paradiso fiscale e la realtà di porto europeo di smistamento della droga.

È anche vero che non aiuta il fatto che la 'ndrangheta abbia una grande rete ben radicata su tutto il territorio olandese, includendo tutto il Benelux ed è anche vero che la mafia marocchina, soprannominata in olandese *mocromaffia*, abbia raggiunto un livello di organizzazione tale da fare invidia alla mafia siciliana. Sarebbe tuttavia troppo semplice concentrarsi su questi attori per valutare in maniera completa l'entità della situazione. L'Unione Europea, con il

suo *laissez faire* in ambito fiscale e bancario e i paesi membri, con la loro recalcitranza nell'unire le forze di polizia e di lotta all'evasione fiscale, hanno concorso a rendere possibile questo nuovo scenario. Quello che sta succedendo in Olanda non è un caso isolato.

Per affrontare questa situazione in modo efficace ci sono diverse opzioni, molte riconducibili a vari livelli di collaborazione sovranazionale: la creazione di una Agenzia Europea sulla regolamentazione fiscale, che sembrava essere un progetto reale. I politici europei prediligono però l'esempio dello struzzo in caso di difficoltà. Chissà, forse anche questa strategia potrebbe funzionare, se non fosse che l'economia sana sia ormai a grave rischio contaminazione e se non fosse che la credibilità di istituzioni importanti come il fisco e il settore bancario, stiano vacillando. Un triste esempio è il miliardo di euro persi dallo Stato olandese a seguito del crollo in borsa della banca ABN Amro, attualmente indagata in queste settimane per riciclaggio su larga scala.

Nel 2015 c'era stato un tentativo di affrontare seriamente almeno una parte della questione fiscale e bancaria: un rapporto della Commissione Europea aveva giudicato illegittime le facilitazioni fiscali di Olanda e Lussemburgo nei confronti di Starbucks e Fiat Chrysler; e contestualmente una inchiesta dell'Europarlamento aveva messo in luce le falde dei sistemi fiscali di questi e altri paesi membri. Il tutto ribaltato solo recentemente, dopo che la Corte di Giustizia dell'Unione Europea ha stabilito che no, Starbucks in Olanda non giova di particolari vantaggi rispetto ad altre imprese. In definitiva ha vinto la strategia dello struzzo, almeno per il momento. Decisamente una trama poco degna per una colonna sonora firmata dal grande Morricone. Il narcotraffico e la corruzione del settore bancario infettano l'economia sana dell'Unione. Ha ancora senso parlare di trasparenza? Il confine tra imprenditoria sana ed economia avvelenata si fa sempre più sottile.



lo stato dell'unione
le procedure di infrazione

giovanni moschetta

Le procedure di infrazione europee e la giurisprudenza determinata dalla Corte di Giustizia del Lussemburgo rappresentano senz'altro uno strumento importante, se non fondamentale, per lo sviluppo progressivo del processo di integrazione europea.

In un suo importante articolo pubblicato in un numero della Rivista di Diritto Europeo negli anni '90, Antonio Tizzano, giurista e Giudice della Corte sino al 2018 in qualità anche di Vice Presidente, definiva così l'attività della Alta Assise. Alla luce degli sviluppi delle funzioni di controllo e di tutela del diritto europeo dell'Esecutivo UE, la Commissione, si può asserire che alla giurisprudenza si possano unire le procedure di infrazione, nelle varie tipologie in cui esse si suddividono: violazione dei diritto, mancato recepimento e concorrenza-aiuti di stato.

Tale convincimento si fonda sulla "pratica" comunitaria dell'interlocuzione Commissione-Stato membro, che da qualche anno si è arricchita ulteriormente con alcune attività complementari come quelle inserite nel c.d. "Pilot Project".

L'interlocuzione preliminare

Partiamo proprio da questo strumento denominato, dopo una prima fase di prova, Sistema Pilot . Adottato nel 2008, rappresenta una pre-fase necessaria per addivenire ovvero a superare "ex ante" una vera e propria procedure di infrazione, sulla base di semplici scambi di lettere tra Commissione e Autorità degli Stati membri. Tuttavia nel 2018, vale a dire a 10 anni di distanza dalla sua adozione, la Commissione europea ha espresso dubbi sul massiccio utilizzo dei "Pilot", restringendoli a casi prevalentemente "tecnici", mentre per gli altri casi che rivestono una vera e propria natura "politica" ovvero casi noti alla Commissione europea (leggi adottate dal Parlamento e decreti del Governo non conformi al diritto europeo, casi eclatanti riscontrabili nei territori dell'Unione

e determinati da, per esempio, violazioni ambientali), l'apertura di una vera e propria procedura appare la modalità maggiormente attinente ai percorsi di integrazione.

Detto questo, il Sistema Pilot ha comunque rappresentato e rappresenta tutt'ora un ulteriore, utile e tecnicamente importante esercizio di interlocuzione istituzionale tra l'Esecutivo UE e gli organismi degli Stati preposti a questo "dialogo" preliminare che spesso e volentieri supera situazioni non chiare ovvero non comprensibili ai cittadini e alle imprese.

Le fasi del pre-contenzioso

Sono tre, principalmente : la lettera di Messa in Mora, il parere Motivato e, se del caso, il Ricorso in Corte di Giustizia. Questa procedura è attivata dal Trattato sul Funzionamento dell'Unione Europea (TFUE), sulla base di due differenti articoli. Con il secondo di questi, ed una relativa condanna dello Stato inadempiente, vengono definite anche le penalità economiche cui lo Stato deve irrevocabilmente dar seguito.

La sentenza della Corte: ineludibilità della conformità

Anche prima di arrivare alla sentenza, uno Stato membro può uniformarsi al Parere della Commissione e mettere mano sia legislativamente che con azioni conseguenti alla non conformità o al mancato recepimento. Nel caso in cui questo non avvenga, alla ineludibile conformità si uniscono le sanzioni pecuniarie e una multa, le cui entità sono stabilite anche sulla base delle indicazioni della Commissione che corrispondono a precisi parametri inseriti in una "tabella" di riferimento.

Tipologie di Procedure di Infrazione: lo stato dell'arte

Ad oggi, le procedure di infrazione che vedono coinvolte l'Italia sono 77. Sembrano molte, in realtà nel passato (2005-2006) hanno sfiorato le 200. Con una azione finalmente "sistemica" e alcuni accorgimenti interni da parte dell'Autorità di coordinamento, il Dipartimento per le politiche europee, le procedure sono progressivamente diminuite fino a sfiorare la soglia del numero "fisiologico" per un grande Paese membro come l'Italia, vale a dire 50-60.

Tali accorgimenti di sistema sono stati innanzitutto la creazione di una Struttura di Missione dedicata (2007) e la definizione di alcuni strumenti

tecnicisti di coordinamento quali, per esempio, la banca dati EUR-Infra, il cui utilizzo costante ed adeguato ha rappresentato la vera chiave di volta per la diminuzione delle procedure di infrazione: con tale banca dati, tutti i Ministeri hanno avuto in tempo reale i documenti in ordine per poter partecipare alle riunioni di coordinamento, rispondere alle richieste della Commissione, sostenere le proprie esigenze e difendere le posizioni che, molto spesso, si rivelano giuste, nel quadro di un confronto dialettico articolato e virtuoso con la Commissione europea.

In questo confronto (e le conseguenze che ne derivano), sia una eventuale sentenza di condanna della Corte, sia la preminenza di una posizione dello Stato membro rappresentano uno degli strumenti più importanti del processo di integrazione europea : sulla base della giurisprudenza della Corte ovvero sul mantenimento di competenze e prerogative di uno Stato si procede comunque verso la definizione degli ambiti di integrazione o meno. Non è vero che si deve procedere verso l' Europa unita attraverso un travaso quasi "forzato" di competenze nei confronti dell'UE, come non è vero che il mantenimento delle competenze in vari settori da parte degli Stati costituisca una vittoria del "metodo intergovernativo" e dunque l'affermazione della Sovranità degli Stati. E' vero invece che l'integrazione deve procedere in modo ponderato e strutturato, senza forzature, ma nemmeno con "salti all'indietro": non si deve e non si può tornare ad una ri-attribuzione di competenze già acquisite da parte dell'Unione agli Stati : non è giuridicamente comprensibile né politicamente accettabile.

Le procedure attuali sono in maggioranza dedicate al settore ambientale, ciò che da un certo punto di vista è comprensibile, considerando l'articolazione del territorio italiano, la delicatezza orografica, la complessità fisica. Una biodiversità tra le più importanti al Mondo e la tutela del paesaggio e di zone ecologicamente sensibili numericamente ai vertici nel territorio dell'Unione Europea fanno del nostro Paese un sistema particolarmente soggetto di interpretazione anche letterale delle normative ambientali suscettibile di errori e compromessi.

Altri settori dove possiamo trovare un numero rilevante di procedure di infrazione sono quello dei trasporti, della fiscalità, dell'energia.

Aiuti di stato: un particolare regime giuridico per la tutela della concorrenza e dell'integrazione

Il regime giuridico europeo relativo agli aiuti di stato è volto ad evitare pratiche anticoncorrenziali all'interno del Mercato Unico, vera forza motrice del processo di integrazione. A questo regime, molto articolato anche a seconda dei settori di riferimento, si devono attenere le autorità pubbliche degli Stati membri, affinché sia assicurata una parità di trattamento per le imprese operanti nel territorio dell'Unione Europea.

Non sono escluse forme di tutela per le imprese in difficoltà da parte degli Stati. Tuttavia, tali forme devono essere notificate alla Commissione europea che ne valuterà la congruenza o meno con le norme del Trattato e le norme dei regolamenti e direttive emanate a riguardo.

Appare evidente come questo strumento posto dal legislatore europeo a tutela del corretto funzionamento del Mercato Unico Europeo sia di grande rilevanza economico-giuridica, nel quadro di una competizione corretta tra gli ambiti cui di volta in volta il regime si riferisce. Senza una adeguata "copertura" in materia di concorrenza, non avrebbe alcun significato la nozione di Mercato Unico.

Il processo progressivo di integrazione, così ben definito da Antonio Tizzano alcuni decenni orsono, è quindi ineludibile: si tratta di dare una continuità al Territorio e alla Storia d'Europa, un intreccio di opportunità infrastrutturali e culturali difficilmente contestabile da parte dei c.d. "sovrani": che infatti, al momento del "redde rationem" ovvero nel confronto vero sui temi concreti dell'economia di mercato e dello sviluppo dei territori, ritornano sui loro passi : le formule anti-europee, infatti, sono senza alcun contenuto sostanziale e prive di fondamenti concreti.



d'oltralpe
**polonia, per i populisti
una vittoria di pirro**

pawel stepniewski

Le elezioni politiche generali polacche di domenica 13 ottobre hanno segnato un momento di verifica della situazione politica in Polonia. Le elezioni per entrambi camere del parlamento hanno portato numerose novità sulle quali riflettere.

In linea di principio, il PIS (Legge e Giustizia, il partito populista già al governo) ha vinto, in quanto è riuscito a mantenere la maggioranza. Però il suo risultato di 235 su 460 seggi nella Camera bassa (Sejm) va più precisamente attribuito alla coalizione Destra Unita, dove ci sono due partiti satellite, ciascuno di 18 seggi. Questo vuol dire che J. Kaczyński, il leader del PIS, dovrà fare concessioni agli alleati sia nella costruzione del governo, che poi nelle decisioni importanti.

Il risultato non costituisce dunque una vera vittoria, anche per un altro motivo: prima delle elezioni, PIS ha diffuso enormi promesse elettorali (pari a quasi di un quarto del budget attuale), alcune già messe in atto, come il pagamento della 13-ma ai pensionati, oppure l'allargamento del programma di 500 zloty (120 eur) per ogni bambino – prima accessibile solo a chi aveva più di un figlio. PIS ha cercato anche supporto nelle aree rurali promettendo contributi per ogni... mucca (500 zloty) ed ogni maiale (100 zł).

Questi strumenti, aggiunti a una propaganda spietata dai media dello Stato – controllati dal PIS – non hanno portato una vittoria decisiva, così attesa dal PIS, che sperava di ottenere la maggioranza costituzionale. Per questi motivi il PIS è ben lontano dal celebrare la vittoria.

Dall'altro lato, l'opposizione sperava di mobilitare gli elettori, visti le trasgressioni allo stato di diritto compiute dal governo del PIS. In numeri assoluti, in effetti, l'opposizione ha preso 10% più dei voti rispetto al PIS. Però è

andata alle elezioni divisa in tre blocchi: il centro (Coalizione Civica) con Piattaforma Civica come forza dominante; la Sinistra, con i suoi tre partiti per la prima volta impegnati a lavorare insieme; ed una coalizione più conservatrice, sotto la guida del partito popolare – PSL.

Il metodo d'Hondt di assegnazione dei seggi, utilizzato nella consultazione, premia i gruppi più grandi; perciò il risultato è stato favorevole al PIS (43.6% dei voti – 51% dei seggi).

Bisogna sottolineare, però, che la collaborazione della Sinistra è un fatto nuovo, che ha portato 12.5% dei voti. Si parla già di una possibile unificazione di due dei tre partiti della Sinistra.

Nel Senato, poi, il PIS non è riuscito a mantenere la maggioranza: ha mantenuto 49 seggi sui 100. I partiti dell'opposizione ne hanno 48, a cui vanno aggiunti tre indipendenti, che provengono comunque da ambienti di opposizione al PIS.

Il partito di Kaczyński di fronte a questo risultato cerca disperatamente modi per riacquistare una maggioranza: cercando tra i senatori qualcuno che potrebbe cambiare casacca in cambio di una posizione ministeriale, oppure richiedendo il ricalcolo dei voti invalidi nelle 6 circoscrizioni elettorali dove la differenza del numero dei voti tra i diversi candidati è poca.

Il trucco è che queste doglianze elettorali dovranno essere verificate e giudicate dalla nuova camera della Corte Suprema, introdotta dal PIS e dove hanno trovato posto i loro nominati.

In conclusione, va anche sottolineata una massima partecipazione alle elezioni, pari a quasi il 62% dei potenziali elettori: un tale numero di elettori era stato raggiunto solo in occasione delle prime elezioni di trasformazione dal comunismo nel 1989.

In conclusione, alla luce di tutte queste novità, anche se la vittoria tecnicamente è andata al PIS, sembra che il partito populista si sia avvicinato al massimo delle sue capacità, ma senza poter più contare sulla precedente maggioranza. L'opposizione è riuscita a mobilitare la gente pur partendo da una posizione di svantaggio e pur commettendo quasi ogni possibile errore in campagna elettorale. Il ritorno della Sinistra nel Parlamento le permetterà di

agire in un modo più visibile. La perdita del Senato renderà molto più difficili le più controverse decisioni del PIS.

Le prossime consultazioni saranno le elezioni presidenziali, nel maggio del prossimo anno. Nessuno può essere sicuro della vittoria. C'è speranza di riconquistare il paese dalla mano di populistici. Ed è sempre valida la lezione di cooperazione: chi lavora insieme ottiene di più.



materiali federalisti
**fermiamo l'offensiva turca
contro i curdi**

movimento europeo - italia

Il Movimento europeo in Italia condanna l'offensiva ingiustificata e ingiustificabile della Turchia nel territorio Nord-Orientale della Siria che ha già provocato molte vittime civili nelle popolazioni curda e araba già duramente provate da anni di conflitto nella regione.

L'offensiva turca è stata lanciata non per difendersi da attacchi terroristici ma per contrastare le legittime aspirazioni del popolo curdo nell'affermazione di una propria autonomia nella regione e nel riconoscimento dei propri diritti. Ci attendiamo in questo quadro che l'Unione europea abbandoni il suo assordante silenzio e assuma una posizione inequivocabile nella difesa di queste legittime aspirazioni.

L'offensiva turca è una palese e inaccettabile violazione dello Statuto delle Nazioni Unite e del diritto internazionale così come sono inaccettabili i ricatti del governo turco sui rifugiati siriani detenuti sul suo territorio.

Il Movimento europeo in Italia richiama del resto le critiche mosse a suo tempo all'accordo fra l'UE e la Turchia, con un finanziamento europeo di sei miliardi di Euro nel 2016 che si è aggiunto ai contributi concessi dal 2002 con lo "Strumento turco di pre-adesione", un accordo che ha costretto decine di migliaia di siriani a vivere in una situazione di inequivocabile violazione dei diritti umani in quel paese.

L'offensiva turca accresce inoltre la destabilizzazione della regione, mette in pericolo la lotta contro il cosiddetto "Stato Islamico" e rischia di provocare effetti a catena che potrebbero coinvolgere militarmente tutti gli attori presenti a cominciare dalla Russia che dispone di due basi militari in Siria.

Il Movimento europeo è convinto che i paesi europei nell'Alleanza Atlantica debbano rifiutarsi in modo chiaro e netto di legittimare le infondate "preoccupazioni securitarie" della Turchia come ha invece inopinatamente affermato il segretario generale della NATO Jens Stoltenberg.

La sospensione della vendita delle armi alla Turchia - già decisa dai governi francese, tedesco, olandese, finlandese e norvegese - deve a nostro avviso essere adottata immediatamente anche dal governo italiano, essere totale estendendosi alla vendita di nuove tecnologie e non limitarsi alle armi che vengono usate nell'offensiva contro la Siria e comprendere il ritiro dei militari che "proteggono" i cieli della Turchia. Francia, Germania, Italia, Spagna, Paesi Bassi con il sostegno della presidenza di turno finlandese dell'UE e dell'Alto Rappresentante Federica Mogherini devono chiedere che la decisione sull'embargo totale della vendita di armi alla Turchia sia europea e non bilaterale.

Poiché l'offensiva turca in territorio siriano è stata accompagnata da un ulteriore inasprimento delle violazioni dei diritti fondamentali in Turchia, questi governi devono chiedere la sospensione del governo Erdogan dal Comitato dei Ministri nel Consiglio d'Europa e il congelamento dell'accordo di associazione UE-Turchia considerando che ciò che sta avvenendo allontana ulteriormente le prospettive di adesione.

Ciò che sta avvenendo su questo fronte è del resto l'ennesima dimostrazione della necessità e dell'urgenza di una politica e di misure europee vincolanti nella vendita di armamenti e di tecnologie militari al di fuori dell'UE come parte di una vera politica europea di sicurezza e di difesa e nel quadro dell'evoluzione dell'UE verso un modello federale.

Questa politica, che deve essere unica e non solo comune, deve essere fondata in primo luogo sul superamento del diritto di veto, una necessità messa in evidenza dall'incapacità del Comitato politico dell'UE di adottare una decisione di condanna dell'offensiva turca nel territorio nord-orientale della Siria a causa del sostanziale veto del governo Orban alleato di Erdogan.

Il "cessate il fuoco" deve essere immediato e deve essere ordinato con la massima urgenza dal Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite. Dopo il "cessate il fuoco", i paesi membri dell'UE nel Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite (Francia, Regno Unito, Belgio e Germania) – sulla base di un mandato che chiediamo sia adottato del Consiglio europeo a Bruxelles il 17 e 18 ottobre –

devono proporre l'attivazione del Capitolo VII dello Statuto delle Nazioni Unite che prevede azioni di "peace enforcement" che precedano quelle di peace keeping e peace building.

Come è avvenuto in tre fasi al confine fra Libano e Israele a partire dal 1978 e da ultimo con la decisione del 2006 su proposta francese e italiana, è necessario infine predisporre una forza di interposizione secondo il modello UNIFIL che potrebbe essere avviata sotto il controllo militare dell'UE – conformemente allo statuto delle Nazioni Unite – nel quadro della cooperazione strutturata permanente della PESCO.

Il Movimento europeo in Italia aderisce alle iniziative promosse in questi giorni per l'immediato "cessate il fuoco" e la condanna dell'offensiva turca.

ROMA, 11 OTTOBRE 2019



europa chiama mondo
medio oriente,
si fa la storia senza l'ue

giorgio benigni

“**A**bbiamo scoperto dove si trovava al Baghdadi più o meno nello stesso periodo in cui abbiamo deciso di ritirare i soldati dalla Siria". Questo il passaggio chiave dello *speech* del Presidente americano Donald Trump a commento dell'operazione di *intelligence* che avrebbe portato all'eliminazione del fondatore dello Stato islamico. Termina così un assurdo mese di ottobre, cominciato con il ritiro dei soldati americani dal Kurdistan siriano, accompagnati dal lancio di pomodori e verdure da parte della popolazione non più protetta, e proseguito con la corrispondente offensiva turca contro il Rojava, la realtà che più di ogni altra, ha combattuto e sconfitto lo Stato Islamico sulle rive dell'Eufrate. Ma non vuol dire che termina nell'assurdità, bensì nella razionalità.

Razionale è infatti il calcolo, lo scambio, che vede guadagnare tutti i protagonisti della vicenda. Uno straordinario gioco a somma positiva per tutti salvo alcuni: i curdi appunto. Ma andiamo con ordine. Ammettere, come ha fatto il presidente Usa, di venire a conoscenza del nascondiglio di al Baghdadi nello stesso momento in cui si decide il ritiro dal Kurdistan siriano vuole dire riconoscere platealmente uno scambio tra Stati Uniti e Turchia: “noi americani ci ritiriamo dalla Siria se voi turchi ci dite dove trovare al Baghdadi”. Un patto a somma positiva per entrambe le strategie nazionali, o meglio le strategie personali dei rispettivi leader.

Provenienti da periodi difficili in casa propria, sia Erdogan che Trump avevano bisogno di un successo in politica estera evidente, tangibile, misurabile da spendersi in ottica di consenso interno. Il leader di Ankara porta a casa la fine dell'autonomia curda e di qualsiasi sogno velleitario di uno stato indipendente o anche più semplicemente di una Siria federale con un Kurdistan autonomo. Tutto questo scenario dopo il mese di ottobre non esiste più. Abbandonati dagli americani, i curdi avrebbero addirittura chiesto protezione al regime di Assad che gliel'avrebbe prontamente fornita chiedendo però di

ammainare le bandiere dell'autonomia. La Siria si ricompatta sotto la vecchia dinastia alawita ma la Turchia ottiene una zona cuscinetto smilitarizzata di 30 km e accanto a questo pone una barriera sempre più insormontabile tra Kurdistan siriano e Kurdistan turco, tra Rojava e PKK, tra i campioni dell'autonomia in Turchia e quelli in Siria ideologicamente e storicamente alleati. Come è noto infatti non esiste un idem sentire né una vera e propria strategia condivisa tra i diversi curdi distribuiti negli stati medioorientali. A fronte di un legame fortissimo politico e ideologico tra curdi siriani e turchi, vi è una netta e profonda distonia tra queste due popolazioni e i curdi iracheni che, seduti su sterminate riserve petrolifere, hanno sempre guardato alla Turchia come interlocutore politico ed economico, desiderosi di liberarsi dal doppio giogo, ora sciita, allora sunnita che li ha tenuti e li tiene in soggezione. Interlocuzione tanto forte da tollerare la presenza militare della Turchia con diverse basi proprio nel Kurdistan iracheno. Difficile trovare distanze strategiche più evidenti, di qui la perdurante ostilità tra i partiti curdo irakeni da un lato e il PKK della Turchia e il Rojava della Siria dall'altro.

Se passiamo a Trump l'osservazione su un possibile lucro politico e di consenso da questa vicenda è banalmente evidente, basti osservare la faccia trionfale nella foto al centro della *situation room* dove è stata seguita e gestita l'operazione al Baghdadi. Certo, a Trump manca la giacca di pelle molto Top Gun e poco presidenziale di Obama mentre assisteva, nella medesima *situation room*, alla cattura e uccisione di Bin Laden, ma è innegabile che, se il comandante in capo delle Forze Armate ottiene un risultato vincente, la sua credibilità aumenta come pure le probabilità di rielezione. Si osservi la tempistica. Al terzo anno del primo mandato dopo elezioni di *mid term* non positive Obama cattura e uccide Bin Laden. Al terzo anno del primo mandato, indebolito da inchieste giornalistiche e giudiziarie, Trump scova ed uccide il fondatore dello Stato Islamico, lasciandogli in eredità peraltro dal precedente inquilino della Casa Bianca, proprio come Osama era stato lasciato incolume da Bush. La politica, anche e forse soprattutto quella internazionale ha le sue regolarità, una sua serialità, al di là delle differenze ideologiche degli attori che di volta in volta vi si affacciano.

Ma in questo gioco a somma positiva non si può non collocare pure Assad e il regime siriano che così riprende il controllo del 30% del territorio fino a 30 giorni fa sotto controllo YPG. Certo tutto questo ha un prezzo, la delimitazione di una zona cuscinetto totalmente in territorio siriano. Un vulnus nella sovranità siriana, ma sostanzialmente un guadagno rispetto alla situazione precedente.

Quella di Assad si rivela così una leadership, certo indebolita, tuttavia al momento difficilmente superabile, a meno di un abbandono da parte russa.

E infatti il quarto attore a trarre vantaggio da questa situazione grazie al consolidamento del suo alleato siriano è ovviamente Vladimir Putin, la cui influenza in Medioriente e nel Mediterraneo orientale grazie alle basi navali nei porti siriani non può più essere elusa ed è di fatto riconosciuta palesemente dal primo e secondo esercito della Nato, ovvero da americani e turchi.

Non è un equilibrio eterno, che nella politica internazionale non esiste, ma è un equilibrio, da cui qualcuno potrebbe rimanere escluso, ad esempio l'Iran.

Innanzitutto gli americani sono riusciti a sostituire gli iraniani come potenza regionale. Il triangolo Russia Turchia Iran che era stato egemone in una prima fase, oggi sembra un lontano ricordo sostituito da quello Russia Turchia Stati Uniti. Ma c'è una seconda pista: se vogliono dare un equilibrio credibile alla regione, gli USA devono mettere la testa sull'Iraq e capire come stabilizzarlo e soprattutto evitare che resti, come in parte è stato dopo la caduta di Saddam, una mezza specie di protettorato iraniano sotto il loro occhi. Il disimpegno dalla Siria permette di concentrarsi sull'Iraq, anche se, in questo caso, il problema non è militare ma politico.

E veniamo quindi alle conclusioni di tutta questa ricostruzione.

La prima è che questa operazione segna una chiara battuta d'arresto ai vagheggiamenti di ridisegno del Medioriente apparsi all'indomani delle Primavere arabe, su tutti, indimenticabile, quello di John Bolton, già consigliere di Bush, non a caso allontanato da Trump, che aveva preso gomma e matita per cancellare i confini di Siria e Iraq ipotizzando un Sciistan alla foce del Tigri e dell'Eufrate, intorno a Bassora, un Kurdistan che unificava i curdi siriani e quelli iracheni, un Alawistan corrispondente alla costa siriana e poi un grande Sunnistan da Damasco a Baghdad guidato non si sa bene da chi.

Con l'ottobre 2019 questa suggestione crolla risolutamente ma questo non significa che non se ne affaccino altre.

Iraq e Siria sono le sedi dei due grandi califfati del mondo arabo, quello Omayyade e quello Abasside, il primo con capitale Damasco, il secondo con capitale Baghdad. Come diceva Mommsen a proposito della Città Eterna, "non

si sta a Roma senza una idea universale”, si potrebbe dire: “non si sta a Damasco e Baghdad senza una idea panaraba”. Queste due città non sono state capitali di stati ma di imperi. Non per niente entrambe nella fase del nazionalismo arabo, nella seconda metà del XX secolo, sono state guidate da uno stesso partito: il laico e panarabo Baath.

Ma a questa suggestione, che si potrebbe per brevità definire panaraba e che pure al momento è sconfitta dalla storia, se ne contrappone una che potremmo chiamare “ottomana” e che guarda al Medioriente con l’organizzazione amministrativa dell’impero ottomano. E allora forse è bene andarsi a vedere come era organizzato nei suoi ultimi 50 anni questo impero per capire se e come potrebbe essere ridisegnato il Medioriente. Non esisteva la Siria, non esisteva l’Iraq ma esistevano i Vilayet, una sorta di regioni segnate dalla città capoluogo. Al posto dello stato mesopotamico quindi il Vilayet di Mosul, corrispondente all’attuale Kurdistan, il Vilayet di Baghdad, corrispondente alla parte a maggioranza sunnita e infine quello di Bassora, la parte sciita. La Siria divisa tra il Vilayet di Aleppo e quello di Damasco, il primo orientato a nord verso la Turchia, il secondo a sud verso l’attuale Giordania. Non è difficile immaginare come tutta questa iniziativa di pressione turca ai confini settentrionali della Siria abbia come presupposto gli antichi legami economici e culturali della regione di Aleppo, quasi a ricostruire l’antico Vilayet.

Insomma, se non vi è dubbio che Siria e Iraq, come tali, siano invenzioni occidentali e quindi connotate da un tratto indubbiamente artificiale, cionondimeno una loro implosione appare oggi foriera di squilibri profondi di cui potrebbero avvantaggiarsi potenze regionali con l’unico effetto di aumentare instabilità e insicurezza e non di massimizzare il rispetto dei diritti umani.

In questo scenario si evidenzia l’assenza dell’Unione europea, la sua non - potenza, le sue geopolitiche confliggenti ne fanno un non attore dell’area.

E questo a fronte di manifestazioni e appelli di intellettuali e società civile ad esempio per la causa curda. Ci sentiamo di dire che questa dissociazione tra sensibilità della società e inazione della politica non può durare a lungo.



europa chiama mondo
l'impeachment di donald trump

aurelia ciacci

Fin dall'insediamento di Trump alla Casa Bianca, avvenuto nel gennaio 2017, il *fil rouge* che ha legato le scelte politiche del Partito Democratico americano, dall'ala più progressista degli stati costali a quella più moderata degli *swing states* interni, è stata la determinazione a delegittimare il quarantacinquesimo presidente degli Stati Uniti. Una determinazione che è stata nutrita, allo scadere del terzo anno di mandato, da un frenetico ed impetuoso vortice di scandali che hanno reso la presidenza Trump un imbarazzante *unicum* della storia statunitense, facendo sperare (o temere, a seconda dei punti di vista) in un crollo che non è mai avvenuto. Fino ad oggi.

È indiscutibile che, lo scorso luglio, in una conversazione telefonica con il presidente ucraino Volodymyr Zelenskiy, Trump gli abbia chiesto di intraprendere un'investigazione per corruzione su Joe Biden, favorito delle primarie democratiche per le elezioni del 2020, e sul ruolo del figlio Hunter nel consiglio di amministrazione di una società petrolifera ucraina (Burisma Holdings), minacciando di sospendere gli aiuti militari, ammontanti a 250 milioni di dollari, in caso di rifiuto. Un classico *quid pro quo*. Le basi per una messa in stato di accusa per abuso di potere appaiono quindi molto forti, soprattutto a seguito di una serie di testimonianze, come la deposizione chiave dell'ex ambasciatore statunitense in Ucraina, William Taylor, che non fanno che avvalorare le rivendicazioni dei democratici. I repubblicani, invece, sembrano completamente incuranti della realtà dei fatti e continuano a difendere con cieca lealtà il loro presidente, con un atteggiamento che rasenta la sudditanza.

Sembra infatti esserci un accordo fra il Partito Repubblicano e Donald Trump: potrebbe non essere il candidato che avrebbero voluto, ma fintanto che governa come un repubblicano, firmando i loro tagli alle tasse e nominando i loro giudici alla Corte Suprema, allora vale la pena di guardare dall'altra parte, vale la pena non guardare la valanga schizofrenica e quotidiana di tweet o i raduni elettorali e le conferenze stampa deliranti. Basta non prestare attenzione al dramma trumpiano e tenere esclusivamente in considerazione l'avanzamento dell'agenda repubblicana. Va riconosciuto, tuttavia, che Donald Trump ha in

realtà tradito quel patto: storicamente, tra gli obiettivi del GOP, c'è quello di garantire un regime post-guerra fredda nel quale alla Russia non è permesso essere una potenza espansiva; eppure, Trump ha una visione differente di Vladimir Putin, insolita per il suo partito o per chiunque appartenga all'establishment della sicurezza nazionale in America. Ed è impossibile non interpretare il tentativo di estorsione del presidente ucraino Zelenskiy come figlio di un rapporto USA-Russia del tutto inedito.

È da ormai cinque anni che in Ucraina si sta consumando una guerra causata dall'invasione russa della Crimea, risalente al 2014, che ha causato più di 30.000 morti. Il piano di Putin è quello di ristabilire il controllo sovietico sull'Ucraina, per impedirne il decorso democratico. Questo perché per la Russia l'Ucraina è, da un punto di vista geopolitico, centrale: l'intera economia russa prospera grazie al mantenimento di una cleptocrazia nel paese adiacente, con una corruzione degli apparati istituzionali ucraini che continua ad alimentare da anni, soprattutto per quanto riguarda l'industria energetica dell'Ucraina. Quest'ultima quindi è diventata uno dei punti centrali del conflitto tra forze democratiche e autocratiche.

Gli Stati Uniti, per coerenza ideologica, si sono da sempre schierati dalla parte dell'Ucraina, centrale anche agli obiettivi geopolitici americani. Questa presa di posizione è stata uno dei diversi fattori che hanno contribuito a deteriorare, soprattutto sotto la presidenza di Obama, i rapporti tra Stati Uniti e Russia. Putin ha ben inquadrato la strategia americana, che è quella di fare fuori tutte le pedine russe dalla scacchiera geopolitica e di fomentare scomode rivoluzioni, ed è ormai chiaro che uno dei modi di vendicarsi è quello di destabilizzare la politica americana dall'interno, assalendo le elezioni per mezzo dei social media, rubando informazioni per poi rilasciarle a WikiLeaks e cercando affannatamente contatti con l'amministrazione Trump.

Uno dei riflessi di questi contatti è proprio la vicenda dell'Ucraina. La leva che Donald Trump ha voluto usare nel suo tentativo di estorsione al presidente ucraino è infatti esattamente quell'aiuto militare fondamentale per un paese che sta affrontando una persistente invasione, nella quale le persone stanno morendo a causa della Russia. Quindi non è un mero aiuto militare, concesso perché potrebbe eventualmente fare comodo, ma un aiuto vitale per contrastare la minaccia attuale dell'espansionismo russo. E un differimento di questo aiuto potrebbe ben provocare la caduta ucraina. La decisione di Trump, quindi, è testimone della persistenza di un ruolo russo nelle elezioni Americane, oltre che della prospettiva di vantaggio personale, dato che la fuoriuscita di uno

scandalo su Joe Biden favorirebbe la rielezione di Trump e un suo secondo mandato.

E non solo: fra le richieste fatte da Trump non c'era solo quella di investigare i Biden, ma anche quella di investigare un possibile ruolo dell'Ucraina nello scandalo delle elezioni del 2016. Tutto questo rispecchia uno sforzo di spingere, indirettamente, gli Stati Uniti sempre più vicini alla Russia: oltre che un tentativo di sporcare la reputazione dei Biden c'è stato un tentativo di sporcare la reputazione dell'Ucraina stessa, poiché avrebbe potuto dare il via libera ad una condanna americana di un attacco da parte di quest'ultima e così, e questo è il punto fondamentale, il pretesto di sollevare le sanzioni nei confronti della Russia. Uno dei risultati ai quali Putin anela da sempre.

Tutto questo per dire che l'impeachment statunitense ha dei forti riflessi geopolitici, da non sottovalutare. Cosa succede se Putin riesce concretamente ad influenzare le elezioni politiche statunitensi senza alcuna conseguenza? Che conseguenze ci sarebbero per l'affidabilità degli Stati Uniti nei confronti dei propri alleati? Non è più solo, quindi, un dramma politico americano, ma una questione di politica estera americana. La domanda che pone è: si possono tradire i principi e gli obiettivi di lunga data della *foreign policy* americana a condizione che il paese con il quale li stai tradendo ti aiuti ad essere rieletto?

Esecutivo fuori controllo, abuso di potere, tradimento dell'interesse pubblico e comportamento inaccettabile non sono, però, qualcosa di cui i padri fondatori non avevano tenuto conto. Una delle loro principali preoccupazioni, infatti, era la possibile instaurazione di monarchie, poiché operavano in un contesto e in un'epoca in cui l'espansione dell'esecutivo non era solo possibile, ma era la norma. La grande domanda dell'esperimento americano, quindi, era: si potrebbe costruire un sistema che non dipenda dal beneficio esclusivo e dalle volontà di un singolo uomo? E la grande risposta data dai padri fondatori fu la configurazione di un sincronizzato ingranaggio di *checks and balances* di cui il procedimento di messa in stato di accusa è parte essenziale.

Ciò che i padri fondatori e ciò di cui la Costituzione non hanno tenuto conto, però, è un Mitch McConnell, un Matt Gaetz, un Kevin McCarthy o i partiti politici. Il sistema da loro instaurato consiste in un delicato meccanismo per cui l'ambizione di diversi rami del governo deve controllare le ambizioni di altri rami: il Congresso è l'unità di azione contro il Presidente, che è un'altra unità di governo. Nella realtà, invece, i partiti cooperano tra i vari rami. È un

cambiamento fondamentale dell'assetto costituzionale su cui la Costituzione non ha quasi nulla da dire.

Oltre, quindi, ai riflessi geopolitici sul piano internazionale, la vicenda dell'impeachment presenta importanti riflessi al livello domestico, per cui il dilemma attuale fondamentale è il seguente: la Costituzione americana sa perfettamente come gestire un problema come Donald Trump, ma non sa come gestire il problema rappresentato dai protettori di Donald Trump. Se pure il presidente avesse fatto tutto ciò di cui è accusato, per via della forte polarizzazione dei partiti politici la sua salvezza sarebbe data proprio dal voto del Senato, a maggioranza repubblicana, e non c'è nulla che si possa fare al riguardo all'interno del sistema costituzionale. Questo perché la Costituzione americana ha un modo di gestire Trump attraverso l'impeachment, ma ciò che non ha è un modo di gestire una situazione in cui un partito protegge un presidente dalle proprie responsabilità e dall'impeachment in qualsiasi circostanza, perché le forze personali dei propri membri sono legate al successo del Commander in Chief.

L'elemento più impreveduto in questo dramma diventa quindi Mitch McConnell, il *majority leader* al Senato, che protegge Trump in modo silenzioso, coerente e spietato, a tutti i costi. Sconcertanti sono le sue parole: "tutti sapete come funziona la Costituzione, il modo in cui l'impeachment si ferma è con me come leader di maggioranza". Non è così, però, che funziona la Costituzione. È così che la Costituzione si sbriciola. Ciò che sta affermando è che c'è una scappatoia, c'è qualcosa che non è stato previsto: che non ci sarebbe più stata un'ambizione che controlla un'altra ambizione, ma un'ambizione che protegge un'altra ambizione.

Una forte preoccupazione per un tale sviluppo è espressa dallo stesso Alexander Hamilton, nel *Federalist n. 65*. Difendendo il ruolo del Senato come corte per l'impeachment di funzionari pubblici, già accusati dalla Camera, Hamilton ammette comunque un'inquietudine dovuta agli svantaggi che l'aver un'istituzione politica servente come giudice potrebbe comportare, come ad esempio il grande potenziale di parzialità. È quindi uno degli stessi padri fondatori a confessare l'imperfezione della configurazione del sistema, che viene comunque difesa come la migliore possibile.

Nello stesso documento, Hamilton asserisce inoltre che l'impeachment riguarda abusi che sono principalmente di natura "politica", nel senso che le offese che possono portare ad un impeachment sono quelle che mettono in

pericolo il sistema politico stesso. Difatti, l'obbiettivo dell'impeachment non è quello di punire il presidente, ma di proteggere il sistema politico. Le offese che mettono in pericolo il sistema (come le minacce alle elezioni, il funzionamento corrotto del governo, il mancato rispetto dei limiti costituzionali) non possono essere lasciate alla decisione del popolo perché esse stesse hanno il potere di controllare e manipolare le elezioni. E questo è ciò a cui stiamo assistendo oggi. Questa è una delle ragioni per cui l'abuso di potere è configurabile come quel tipo di offesa che rientra tra gli *high crimes and misdemeanors* dell'Articolo II, Sezione 4 della Costituzione americana.

Non c'è niente di più corrosivo per l'apparato istituzionale che permettere ai funzionari pubblici di abusare del potere per concentrare il proprio potere. Se fosse permesso il sistema si convertirebbe, rapidamente, in un'autocrazia.



pagine federaliste
noi senzapatria

ursula hirschmann

Giorni fa, in una riunione politica, ho capito di colpo perché per me fosse tanto più facile essere «europea» che per gli altri. Dovevo parlare e mi sono accorta che non avevo nemmeno più una lingua a mia disposizione. L'italiano che parlo da tanti anni mi è rimasto sempre estraneo; non ho mai voluto addentrarmi troppo per non perdere la mia lingua: il tedesco. Eppure l'ho persa; anni di amorevole conservazione me l'hanno resa incolore e rigida, come accade con i ricordi.

Questa mancanza di lingua non è tutto: non sono italiana benché abbia figli italiani, non sono tedesca benché la Germania una volta fosse la mia patria. E non sono nemmeno ebrea, benché sia un puro caso se non sono stata arrestata e poi bruciata in uno dei forni di qualche campo di sterminio.

Mi vien fatto di pensare a un nostro amico belga e ebreo, di vivissima e irritante intelligenza, che anche lui è un «europeo errante», come me. Viaggiava un giorno con due piccoli borghesi francesi, marito e moglie, e parlava contro il nazionalismo con quella veemenza libertina con cui può parlare solo un *déraciné*. La piccola francese gli ribatté, con una punta di malignità: «*Pour vous c'est facile d'être européen; vous êtes juif*». Il nostro amico se ne è offeso profondamente (anche perché si offende volentieri e tira nuove forze dalle sue umiliazioni), ma la piccola francese aveva perfettamente ragione.

Già Marx ha detto che gli operai sfruttati avrebbero preso su di loro la lotta contro i capitalisti perché non avevano nulla da perdere fuorché le loro catene (e infatti, da quando sono diventati, in questo secolo, proprietari dello Stato e avrebbero perciò parecchie cose da perdere, la loro lotta si è affievolita alquanto).

Noi *déracinés* dell'Europa che abbiamo «cambiato più volte di frontiera che di scarpe» - come dice Brecht, questo re dei *déracinés* - anche noi non abbiamo altro da perdere che le nostre catene in un'Europa unita e perciò siamo federalisti.

Ho una figlia forte e volitiva e che ha il senso, molto italiano, di non voler fare «brutta figura». È in molte cose l'opposto di me e soffre quando - secondo lei - faccio «brutta figura» io. Io invece non me ne accorgo, perché nel mio repertorio morale non c'è il senso delle «questioni d'onore», o dell'«amor proprio». Non ho mai nemmeno ben capito che cosa siano queste cose.

Qualche tempo fa mi è capitato un caso assai caratteristico: per ragioni illogiche una amicizia tra me e un'altra persona ha cessato di esistere. Non ne avevo colpa e ho cercato di riavvicinare la persona. Ho avuto la porta sbattuta in faccia. Non ho voluto crederci e mi accingevo nuovamente a «spiegare la vera situazione», d'amico perduto.

In quel momento sopraggiungeva mia figlia. Era indignata con me: perché non m'ero accorta dell'offesa che mi era stata fatta, perché insistevo, perché non volevo riconoscere la «ineluttabilità» della rottura. Mentre l'avevo davanti a me, bella nel suo sdegno e con quel realismo vigoroso che viene prima dell'esperienza, i miei pensieri andavano indietro, ai tempi e luoghi lontani della mia gioventù.

Avrei voluto spiegarle perché ero diversa da lei. Ma dove cominciare? Tanti, tanti anni addietro, quando in Germania avevo amato quel paese e quei poeti di quell'amore confidenziale che si ha per le cose che ci sono intorno nell'infanzia? Quel Moerike, per esempio, con le sue poesie pazze di bellezza, chiuse in un mondo piccolo come un guscio di noce. O cominciare più tardi: descrivere l'esperienza del mio incontro con gli operai del partito socialista, negli anni dal '31 al '33? La loro forza e la loro intelligenza, i loro giudizi sobri e la loro solidarietà. Non ho più conosciuto niente di così puro, e ancora oggi la parola Heimat mi fa pensare anzitutto alle buie strade di Berlino-Nord, con le case alte e strette, dentro la sera le camere illuminate, dove mio fratello e io andavamo ad ascoltare le parole sulla liberazione dell'uomo e ci lasciavamo guidare da questi uomini della morale sicura e disinteressata. Poi tutto questo si è rotto, prima di colpo con la fuga, poi in lunghi anni di attesa, dapprima impaziente, in seguito sempre più diluita.

Da allora cerco di ritrovare la Germania, il mio paese. Quando si è perso tutto, un mondo intero, o «i tratti si induriscono», oppure si lavora per tutta la vita a ricomporre nella loro iniziale figura le cose che sono andate rotte. Perché nell'animo più segreto c'è la sicurezza che nessuna rottura è «ineluttabile» ma

avviene per sbaglio. Ecco l'atteggiamento che dà fastidio a mia figlia: questo voler comprendere e ricomporre dopo che si è stati offesi e cacciati.

È lo stesso fastidio che prova la gioventù israeliana verso i padri che si sono lasciati deportare e uccidere quasi senza rivolta.

Anche loro avevano nell'animo più segreto il senso che tutto avvenisse per un terribile sbaglio, e questo senso impediva l'erompere della rivolta.

Chi di noi non ha sognato una volta in questi terribili anni di trovarsi fra quattro mura a tu per tu con Hitler - o chi per lui - per «spiegargli» da uomo a uomo quali erano i suoi «sbagli»?

E non c'è, d'altra parte, nella mia generazione, gente più triste da incontrare di quei tedeschi che hanno cancellato la Germania dai loro cuori. Gente che non vuole più parlare e sentire parlare in tedesco, che odia i tedeschi come i nazisti odiavano gli ebrei, povera gente che per salvare l'«onore» ha buttato via l'anima. Dico «nella mia generazione», perché quel che in noi ha qualcosa di falso e cattivo nella generazione dei figli non ha più quel substrato di odio ricambiato e può essere un senso di fierezza nato dalla felicità.

Mai noi possiamo soltanto amare. Non per bontà, non per senso religioso, ma perché è l'unico nostro modo di restare nella realtà. Perché Moerike c'è sempre e non possiamo seppellirlo, e nessun Eichmann ce lo può togliere. Perché anche in Brecht, ritroviamo quei momenti di poesia perfetta, chiusi in un mondo piccolo come un guscio di noce. Perché sono sicura che vi sono ancora da qualche parte quegli operai gravi e giusti, privi di egoismo e grandi nel sacrificio, che ho conosciuto a Berlino nel '31-33.

*Tratto da *Noi senzapatria* (pp. 21 - 24), il Mulino, Bologna, 1993

Ursula Hirschmann (2 settembre 1913 - 8 gennaio 1991) politica antifascista tedesca, moglie di Eugenio Colorni e con lui confinata a Ventotene, poi moglie di Altiero Spinali, è stata una delle personalità più influenti del federalismo europeo.



HANNO COLLABORATO IN QUESTO NUMERO:

Giorgio Benigni, analista di politica interna e internazionale. Svolge attività di consulenza strategica per imprese e istituzioni. Laureato in Scienze Politiche e dottore di ricerca in Teoria dello Stato presso l'università La Sapienza di Roma, ha lavorato come analista e consigliere politico diverse campagne elettorali, alla presidenza del Consiglio con il secondo Governo Prodi, quindi presso gli uffici delle commissioni esteri e difesa del gruppo parlamentare PD alla Camera dei Deputati.

Aurelia Ciacci, è studente di Giurisprudenza della Luiss- Guido Carli di Roma e junior researcher della Fondazione Critica liberale sui temi del federalismo europeo.

Sarah Lenders Valenti, pubblicista freelance, hyper-poliglotta, cresciuta a Milano, ora vive e lavora nei Paesi Bassi. Laureata in Scienze Politiche, in Social Geography e in International Relations. Si è occupata del fenomeno migratorio in Svezia, in Italia e nei Paesi Bassi. Ha lavorato nel commerciale e nel no-profit prima di mettersi in politica con i D66 e con l'ALDE Individual Members. Per i D66-Arnhem ha redatto il programma elettorale. Co-editrice di alcuni volumi pubblicati dall'ELF. Attualmente si occupa di transmedia storytelling e di scrittura creativa in olandese.

Giovanni Moschetta, Of Counsel-Diritto europeo e Internazionale presso lo Studio legale internazionale Gianni, Origoni, Grippo, Cappelli e Partners Studio. Già Consigliere Giuridico per il diritto europeo e internazionale presso il Dipartimento Affari Giuridici e Legislativi della Presidenza del Consiglio dei Ministri.

Pawel Stepniewski, è Presidente del consiglio di amministrazione della Fondazione Istituto Montesquieu, Cracovia.

Giovanni Vetrutto, dal 2000 Dirigente della Presidenza del Consiglio dei Ministri. In servizio successivamente presso il Dipartimento Funzione Pubblica, il Dipartimento Affari Regionali, il Dipartimento Politiche per la Famiglia. Docente a contratto dell'Università Roma Tre - Dal 2004 membro del Comitato esecutivo della Fondazione Critica liberale e dal 2010 membro e segretario del Comitato Scientifico della Fondazione Francesco Saverio Nitti.